

Giubileo: due conversioni

Secondo il capitolo 25 del libro del Levitico, nell'anno giubilare vengono proclamate tre libertà: gli uomini indebitati e a servizio sono liberi di tornare alle loro famiglie; le proprietà forzatamente alienate ritornano ai loro antichi proprietari; la terra non viene sfruttata ma lasciata riposare. La motivazione di questa triplice libertà è il riconoscimento del primato di Dio: «La terra è mia e voi siete residenti e ospiti presso di me» (*Gv* 25,23).

Le tre libertà proclamate e la motivazione che le sorregge esprimono un grande ideale di giustizia e di libertà, verso cui il Dio di Israele voleva che il suo popolo si incamminasse: un ideale che tocca le strutture sociali, non soltanto i rapporti religiosi e personali. Spesso le religioni sacralizzano le situazioni sociali, facendole derivare da Dio, rendendole così immobili. Le religioni sono spesso conservatrici. Non così la religione di Israele, che invece costringe la situazione sociale a porsi in continuo movimento.

Nel discorso tenuto nella sinagoga di Nazaret Gesù ha pubblicamente dichiarato – citando un passo del libro di Isaia (61,1ss) – di essere stato inviato dallo Spirito «a predicare un anno di grazia del Signore» (*Lc* 4,19). L'anno di grazia è l'anno giubilare. All'interno dell'episodio che Luca racconta, l'anno giubilare, che coincide con la venuta e la missione di Gesù, assume dei tratti precisi. Il primo è la liberazione degli uomini impoveriti, prigionieri e oppressi (*Lc* 4,18). Un secondo tratto è la sottolineatura dell'oggi: «Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udito» (*Lc* 4,21). Il giubileo è dunque un presente, non semplicemente un futuro. Dalla venuta di Gesù in poi tutto il tempo è un tempo di grazia.

Il terzo tratto del giubileo di Gesù è l'universalità. Gesù non concede privilegi neppure al proprio paese. Ha fatto miracoli a Cafarnao e non a Nazaret. Non era più giusto cominciare dal suo paese?

Così pensano sempre gli uomini, ma non Dio. L'anno giubilare è la proclamazione dell'universalità, cioè della pari dignità di ogni uomo, non importa la vicinanza o la lontananza, non importa se cittadino o straniero.

Infine l'ultimo tratto del giubileo di Gesù – certamente il tratto che sta alla radice di ogni altro – è la predicazione della misericordia di Dio: un anno di grazia. Il Signore è un Dio di misericordia, di benevolenza, riconciliazione e perdono.

Le sottolineature brevemente ricordate sono sufficienti a farci concludere che due sono i rischi – rischi veramente gravi – in cui può sempre incorrere la celebrazione di un giubileo. Il primo è la tentazione di racchiuderlo interamente dentro una personale e interiore conversione nei confronti di Dio, dimenticando la conversione delle relazioni sociali. La Parola di Dio non permette di separare il riconoscimento del primato di Dio dal riconoscimento che la terra è di tutti. Non c'è riconoscimento che solo Dio è il Signore là dove le relazioni umane continuano a essere segnate dall'egoismo, dallo sfruttamento, dall'arroganza, dall'insaziabile cupidigia del possesso che Paolo chiama «idolatria».

Il secondo rischio è di trasformare la figura di Dio – che è amore, gratuità e perdono – nella figura di un creditore che esige il pagamento del debito. Le pratiche che nell'anno giubilare vengono suggerite non devono essere considerate un prezzo da pagare per avere il perdono di Dio, ma un modo di ringraziarlo per un perdono gratuito. Il giubileo esige una conversione di un modo purtroppo ancora abituale di pensare Dio. La conversione deve andare alla radice: non più immaginare un Dio che esige il pagamento di un debito, ma un Dio che condona il debito, come dice la parabola che si legge nel vangelo di Matteo (18,27).